

Partito, rivoluzione e guerra. Il linguaggio politico di un transfuga: Nicola Bombacci (1879-1945)

di Steven Forti

All'inizio del film di Serguei M. Eisenstein, *La corazzata Potemkin*, campeggia una frase di V. I. U. Lenin:

La rivoluzione è guerra, l'unica veramente legittima, giusta e grande, tra tutte quelle che ha conosciuto la Storia. In Russia, questa guerra è stata dichiarata ed è cominciata.

Guerra e rivoluzione sono due *parole* fondamentali per l'interpretazione della politica nel Novecento. Appaiono continuamente durante tutto il secolo e con una frequenza inimmaginabile nella sua prima metà. Le interpretazioni sono state molte, spesso contraddittorie. Al leniniano *la rivoluzione è guerra* e la rivoluzione è la fine della guerra – sarebbe a dire, la pace, come Brest-Litovsk dimostrò nel 1918 –, il primo conflitto mondiale partorì la formula della *guerra rivoluzionaria*, che ebbe tanto successo tra 1914 e 1945. Mao Tse Tung la teorizzò tra 1936 e 1938: guerra e rivoluzione sono termini contrari, che compongono una situazione dialettica complessa: secondo Mao, una guerra (politicamente giusta) deve farla finita con le guerre (politicamente ingiuste)¹. Ma già prima della Grande Guerra, alcuni settori revisionisti del marxismo avevano avanzato una prima unione di questi due termini apparentemente contrapposti. Influenzati soprattutto dal pensiero di Georges Sorel, Arturo Labriola, Angelo Oliviero Olivetti e altri intellettuali del sindacalismo rivoluzionario italiano della tarda età giolittiana mischiarono consapevolmente la rivoluzione e la classe con la guerra e la nazione, creando quella che M. Carli ha definito la «convergenza socialista nazionale». La guerra coloniale di Libia fu il primo test pratico, l'anticipazione dello scontro tra neutra-

1. Secondo Mao, per eliminare la guerra «vi è un solo mezzo: opporre la guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra rivoluzionaria di classe alla guerra controrivoluzionaria di classe» (dicembre 1936). «Le rivoluzioni e le guerre rivoluzionarie sono inevitabili» (agosto 1937) poiché «ogni guerra giusta, rivoluzionaria, è dotata di una forza enorme e può trasformare molte cose o aprire la strada alla loro trasformazione» (maggio 1938). Indi, «la conquista del potere con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra è il compito centrale e la più alta forma di rivoluzione» (novembre 1938), Mao Tse Tung, *Il Libretto rosso*, Roma, Newton Compton, 2008, pp. 63-68.

listi ed interventisti dopo l'attentato di Sarajevo². La guerra rivoluzionaria, prima e dopo le “radiose giornate di maggio”, divenne un *leitmotiv*, adottata dallo stesso Mussolini nel suo passaggio ad una neutralità attiva ed operante e mantenuta in vita nella propaganda interventista dei quattro anni di guerra³. Con l'armistizio non scomparve affatto: la UIL interventista di Rossoni e De Ambris e lo stesso fascismo ancora in fasce la utilizzarono come contraltare alla rivoluzione sovietica propagandata dal socialismo nel biennio rosso. E dopo la Marcia su Roma il nuovo regime la utilizzò propagandisticamente, a fasi alterne, allo scopo di non perdere l'appoggio di quel cosiddetto fascismo sansepolcrista e “di sinistra” e di costruirsi *a posteriori* un mito rivoluzionario delle origini. La guerra d'Etiopia prima e la Seconda Guerra Mondiale poi furono i campi di battaglia in cui si mise alla prova la solidità di tale sintagma, fino ai seicento giorni di Salò, sua ultima e più radicale rappresentazione⁴.

La mitizzazione della rivoluzione, soprattutto dopo l'Ottobre del 1917, l'esperienza della guerra mondiale, l'avvento della società di massa, l'instaurazione degli stati-partito, l'acme delle grandi ideologie, rappresentate da stati nazionali e, più o meno riuscite, unioni internazionali: questo è il contesto in cui si muovono la politica e le sue parole negli anni interbellici⁵. E la politica si relaziona sia con la

2. M. Carli, *Nazione e Rivoluzione. Il “socialismo nazionale” in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Milano, Unicopli, 2001 (il dibattito nel campo sindacalista rivoluzionario sulla guerra di Libia alle pp. 161-201). Imprescindibili, Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002 (ed. or. 1989), M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2007 (ed. or. 1970). La campagna per Tripoli del 1911 segnò effettivamente un cambio fondamentale nella politica italiana, soprattutto per ciò che concerne la propaganda e il legame tra gli intellettuali e la politica. Tra gli altri, A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005, L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974. M. Degl'Innocenti, *Il socialismo e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

3. B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «Avanti!», 18 ottobre 1914, in *Mussolini giornalista*, a cura di Renzo De Felice, Milano, BUR, 2001, pp. 70-81. Nell'agosto del 1918, Edmondo Rossoni, fervente interventista proveniente dalle fila del sindacalismo rivoluzionario, intervenendo a Bologna al banchetto in onore della missione socialista americana, definì la guerra di liberazione «guerra essenzialmente rivoluzionaria». Acs, DGPS, CPC, b. 4466, Rossoni Edmondo.

4. Tra gli altri, M. Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-socialista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008, P. Buchignani, *La Rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006, A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza, 1975. A tale proposito, sintomatico il testo di U. Spirito *La guerra rivoluzionaria* (Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1989), scritto nel 1941, e le conferenze di Rossoni, *La guerra rivoluzionaria e il mondo di domani* (Roma, 1941) e *L'Italia e la guerra rivoluzionaria* (Roma, 1942).

5. Tra le molte opere esistenti su questo trentennio, per le questioni qui affrontate vedasi soprattutto E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1999 (ed. or. 1994), M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000 (ed. or. 1998), E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007. Fondamentale la questione della brutalizzazione della politica avvenuta durante la Prima Guerra Mondiale e applicata nel periodo interbellico, vedasi G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea»,

rivoluzione che con la guerra. Alla fine degli anni Venti il giurista tedesco Carl Schmitt rovesciò la nota formula del generale prussiano Clausewitz che metteva in relazione politica e guerra⁶. Una differenza sostanziale che si basava anche su una distinzione etimologica: Schmitt associava il termine politica con la parola greca πόλεμος (guerra), mentre la sua vera origine deve trovarsi in un'altra parola greca: πόλις, la città, il luogo d'incontro, di dibattito. Politica e guerra si connettono, si giustappongono, si uniscono, si dissociano, si mescolano con la rivoluzione. Queste ultime tre parole risultano imprescindibili al fine della comprensione della storia politica della prima metà del secolo XX. E ancora di più, al fine della comprensione dei personaggi che passarono dalla sinistra rivoluzionaria al fascismo negli anni interbellici. Nicola Bombacci possiede tutti i requisiti necessari per essere incluso in questa categoria.

Nicola Bombacci, traiettoria storiografica e politica

Si dovette attendere il 1984 e l'interesse di un giovane studioso belga affinché in Italia ci si ricordasse dell'esistenza di Nicola Bombacci. La storiografia nazionale aveva volutamente taciuto fino ad allora del *Lenin di Romagna*, contribuendo a che si stendesse una spessa patina di oblio sul suo cadavere malconcio. Le motivazioni, certamente, non sono mancate. Che l'oratore massimalista propugnatore del progetto di costituzione dei soviet in Italia sia finito appeso piedi all'aria con Mussolini alla pompa di benzina di Piazzale Loreto non è cosa comune. Sicuramente non è stato un buon biglietto da visita per il suo studio nei decenni post-fascisti.

La figura di Bombacci può essere meglio compresa se affiancata ad altre dal percorso più o meno simile. Una sorta di gruppo di *transfugi*, di quegli uomini che non furono assolutamente una eccezione nel loro passaggio dal massimalismo e dal rivoluzionarismo di sinistra al fascismo⁷. La questione risulta interessante, oltre che quasi interamente inesplorata, non solamente nel contesto italiano, ma

IX, 2006, n. 3. E anche E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. or. 1979).

6. C. Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1972; C. von Clausewitz, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970. Un'analisi interessante in V. Romitelli, *Rovesciare Clausewitz?*, in Id., *Storie di politica e di potere*, Napoli, Cronopio, 2004, pp. 95-118, e in E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., pp. 162-167, 185-197. Si pensi anche alla relazione intuita da Gramsci tra politica e guerra, portando sul terreno della politica la distinzione tra guerra di manovra e guerra di posizione, messa in risalto dagli avvenimenti russi del 1917. In ogni caso, Gramsci era molto chiaro: «la politica deve, anche qui, essere superiore alla parte militare e solo la politica crea la possibilità della manovra e del movimento», in A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 64-65.

7. *Transfuga* è un termine poco felice sia storiograficamente che moralmente. Sarebbe forse più corretto situare tali traiettorie in un contesto di porosità o inconformismo. Probabilmente, la miglior definizione di questi personaggi, almeno per ciò che concerne il caso italiano, è – anche se tale vocabolo ha quasi perso del tutto il suo significato – quella di rivoluzionari. Dei rivoluzionari «superficiali», nel senso leniniano della parola rivoluzionario (come unione di teoria e prassi).

nel contesto europeo. Le precisazioni sono fondamentali per non essere catturati da delle apparenti analogie tra gli stati del Vecchio Continente; le differenze tra tre paesi dell'area mediterranea come Italia, Francia e Spagna sono, per esempio, evidenti. Sino ad ora solo la Quinta Repubblica francese ha iniziato a fare seriamente i conti con il proprio passato: J. Doriot, M. Déat o G. Valois hanno trovato già da tempo il proprio biografo, nonostante rimangano ancora parecchi nodi da sciogliere. E se in Spagna di tale questione non si è praticamente parlato, in Italia, per quanto gli anni Ottanta siano stati, da un punto di vista storiografico, un revival del passato che non passa, alle figure dei transfughi non è stato concesso molto più che la consolazione del ricordo⁸. Di Bombacci soprattutto si è parlato, seppur a fatica e dopo un lungo quarantennio di silenzio.

Ad oltre un secolo di distanza dalla sua nascita, nessuno aveva mai scritto nulla su Bombacci e nei testi di portata più generale sul socialismo italiano o sulla nascita del Partito comunista Bombacci era appena un nome. I grandi studi degli anni Sessanta e Settanta riguardo alla Prima Guerra Mondiale, il biennio rosso e le origini del fascismo ne registrarono a mala pena la presenza⁹. L'anno di rottura è stato il 1984: S. Noiret cominciò la pubblicazione di una mezza dozzina di saggi e di un libro, suscitando un rinnovato interesse per questo personaggio¹⁰. Negli anni Novanta la figura del rivoluzionario romagnolo subì una sorta di volgarizzazione. Il suo nome ricorse con frequenza inaspettata in diverse pubblicazioni, ma non si approfondì nulla: si sono raccontati solo aneddoti che nulla hanno a che vedere con una ricerca storica responsabile. Lo si è nominato come un caso *borderline*, quasi fosse uno scherzo della politica. Si è narrato semplicemente la storia di un rivoluzionario romantico, abbagliato prima da una e poi dall'altra delle grandi ideologie del XX secolo. *Et voilà*, Bombacci ha finito per essere *Il comunista in camicia nera*: A. Petacco ha raccontato la romanzesca saga di Bombacci e Mussolini, i due amici ritrovatisi nel crepuscolo di Salò dopo anni di battaglie, ma

8. A parte la figura di Bombacci, solo Rossoni e qualche sindacalista rivoluzionario hanno richiamato l'attenzione. Vedasi, J.J. Tinghino, *Edmondo Rossoni: from revolutionary syndicalism to fascism*, New York, P. Lang, 1991; A.O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di F. Perfetti, Roma, Bonacci, 1984. Certo, dell'attività politica e sindacale dei transfughi vi è testimonianza in più d'uno studio, soprattutto in quelli dedicati al sindacalismo rivoluzionario, al fumanesimo e al corporativismo fascista. In ogni modo, si crede che tale tematica non sia stata affrontata né nel suo complesso – diciamo, in quantità –, né tanto meno mettendo al centro della ricerca la questione del transito dalla sinistra al fascismo e proponendone un'analisi soddisfacente – diciamo, in qualità –: insomma, è ancora una storia tutta da scrivere.

9. Tra gli altri, F. Pedone, *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi. Vol. III. 1917-1926*, Milano, Avanti!, 1963; L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1977; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Vol. I: Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976. È sintomatico e preoccupante che Giorgio Galli, nell'ultima edizione de *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, non parli di Bombacci negli anni 1917-1921 e lo ritenga erroneamente in carcere con Lazzari per tutto il 1918.

10. S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992. Si veda anche G. Salotti, *Nicola Bombacci. Da Mosca a Salò*, Roma, Bonacci, 1986 (ora *Nicola Bombacci: un comunista a Salò*, Milano, Mursia, 2008).

sempre lottando nel rispetto reciproco¹¹. Ancora ai giorni nostri, comunque, negli studi storici si mantiene un generale disinteresse nei confronti della sua vicenda. Il nome di Bombacci certo compare, ma è raro che gli si dedichi più di qualche riga, citandolo per lo più come campione di quel massimalismo parolaio che ha portato l'Italia al fascismo. Insomma, a sessant'anni dalla sua morte e a oltre venti dagli studi di Noiret la figura del *Lenin di Romagna* non ha potuto ancora avere lo spazio che le compete nella storia politica italiana.

Chi era dunque Nicola Bombacci¹²? Nato a Civitella di Romagna il 24 ottobre 1879, Bombacci fu sin da inizio secolo attivo nel mondo sindacale tra Crema, Piacenza e Cesena. Leader indiscusso del socialismo modenese durante la Grande Guerra, nel luglio del 1917 venne nominato membro della Direzione del PSI e l'anno successivo, in seguito agli arresti del segretario generale del PSI Lazzari e del direttore dell'«*Avanti!*» Serrati, Bombacci rimase praticamente solo alla guida del partito. Tra le figure più potenti e conosciute del socialismo massimalista del biennio rosso¹³, fu eletto segretario del PSI e deputato alla Camera nell'autunno del 1919. Fautore di una politica fortemente antiriformista, centralizzò e verticalizzò tutto il socialismo italiano, guardando all'esempio sovietico. Nel gennaio del 1920 presentò un progetto di costituzione dei soviet in Italia, che ottenne pochi consensi e molte critiche, contribuendo in ogni caso ad aprire un intenso dibattito teorico nella stampa socialista¹⁴. In aprile Bombacci fu il primo socialista italiano ad incontrare i rappresentanti bolscevichi a Copenaghen, mentre in estate fu uno dei membri della delegazione italiana nella Russia sovietica, prendendo parte anche al II Congresso della IC. Nel gennaio del 1921 fu tra i fondatori del PCd'I, ma venne

11. A. Petacco, *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci tra Lenin e Mussolini*, Milano, Mondadori, 1996. Come notò intelligentemente un giornalista, «sembra quasi che di lui si parli solo per non parlarne». E. Schiuma, *Nicola Bombacci: un uomo scomodo che la storia ignora*, in «Tempo», a. XLI, n. 348, 22 dicembre 1984.

12. Oltre ai già citati lavori di S. Noiret, a E. Santarelli, *Nicola Bombacci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, 1969, *ad vocem*, e L. Casali, *Nicola Bombacci*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, *ad vocem*, la maggior parte delle informazioni biografiche relative a Bombacci si trovano in Acs, DGPS, Pol. Pol., b. 155, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CO, fasc. 513372, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CO, RSI, b. 19, fasc. 792, Bombacci Nicola; Acs, DGPS, CPC, b. 705, Bombacci Nicola.

13. La fama e la visibilità di Bombacci nel primo dopoguerra erano tali che a Roma nel 1921 si pubblicò «L'Onorevole Bomba!», una rivista di satira politica il cui titolo ironizzava sulla presenza di Bombacci a Montecitorio, a Bologna nel 1923 si pubblicò *Le vere memorie di Nicola Bombacci*, un libretto fortemente satirico sulla sua vita, e nei canti delle squadracce fasciste prima della Marcia su Roma il suo nome ricorreva con frequenza.

14. Sezione Socialista di Pistoia, *Per la costituzione dei Soviet. Relazione presentata al Congresso Nazionale da Nicola Bombacci*, Pistoia, Tipografia Elli Cialdini, 1920. Il progetto fu anche tradotto in spagnolo e pubblicato nella penisola iberica nella rivista «*España*» nel febbraio del 1920, oltre che a Buenos Aires nel 1921. Per una presentazione del dibattito che coinvolse tutto il socialismo italiano nei primi mesi del 1920, vedasi S. Forti, «*Tutto il potere ai Soviet!*». *Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi*, in «*Storicamente*», 4 (2008), http://www.storicamente.org/oi_forti.html.

presto estromesso dai centri direttivi per la linea antibordighiana, fino all'espulsione nel novembre del 1923. L'Internazionale Comunista ne decise il reintegro, però il suo distacco dal partito era ormai palese: dal 1924 iniziò a lavorare all'Ambasciata russa a Roma e nel 1927 i dirigenti comunisti in esilio ne decretarono l'espulsione definitiva. In precarie condizioni economiche, Bombacci ottenne un impiego all'Istituto di Cinematografia Educativa della SdN, grazie all'interessamento dello stesso Mussolini. Nel 1933 iniziò un processo graduale di avvicinamento al fascismo, che culminò con la professione di fede contemporanea alla guerra d'Etiopia. Nel 1936 gli fu concesso di fondare e dirigere «*La Verità*», una rivista politica allineata sulle posizioni del regime, che contò con la collaborazione di altri ex-socialisti e che, a parte alcune interruzioni, durò fino al luglio del 1943¹⁵. I suoi articoli si centrarono soprattutto sull'URSS, le politiche sociali del regime fascista e l'opera compiuta dal partito, del quale non gli venne mai concessa la tessera, per quanto la richiedesse ripetutamente. Pubblicò alcuni opuscoli sui pericoli del bolscevismo e la degenerazione staliniana dei principi comunisti¹⁶. Ad inizio 1944 Bombacci andò volontariamente a Salò, dove divenne una specie di consigliere non ufficiale di Mussolini, tanto che gli si attribuisce il progetto di "socializzazione" della RSI. Da allora l'anziano *Lenin di Romagna* ebbe più visibilità politica e più spazio all'interno del regime repubblichino, rimanendo al fianco di Mussolini fino all'ultimo momento. I partigiani lo catturarono in fuga verso la Svizzera con il duce e alcuni gerarchi. Il 28 aprile del 1945 venne fucilato sulle rive del lago di Como e, la mattina del 29 aprile, venne appeso per i piedi al distributore di Piazzale Loreto al di sotto della scritta "Supertraditore".

Questioni di metodo: biografia per momenti e parole per una interpretazione della politica

Alla base di questo articolo vi è l'idea che attraverso lo studio del linguaggio di N. Bombacci, sintomatico caso di quell'eterogeneo *collettivo politico* – costruito a effetti analitici – dei transfugi, si possano formulare alcune domande e porre una questione: la spiegazione del fenomeno del transito di quadri politici di formazioni politiche di sinistra al fascismo nell'Italia interbellica (e, in un secondo momento, con un'analisi comparativa, nell'Europa interbellica)¹⁷. Il linguaggio politico di

15. P. Chianera-Stutte, A. Guiso, *Fascismo e bolscevismo in una rivista di confine: «La Verità» di Nicola Bombacci (1936-1943)*, in «Ventunesimo secolo», marzo 2003, pp. 145-170.

16. N. Bombacci, *Il mio pensiero sul bolscevismo*, Roma, Edizioni «La Verità», 1941; N. Bombacci, *I contadini nella Russia di Stalin*, Roma, Novissima, 1942; N. Bombacci, *I contadini nell'Italia di Mussolini*, Roma, s.n.t., 1943; N. Bombacci, *Dove va la Russia? Dal comunismo al panslavismo*, Padova, Minerva, 1944; N. Bombacci, *Questo è il comunismo*, Venezia, Edizioni popolari, 1944.

17. In questa sede non è possibile entrare nel dettaglio della definizione di tale eterogeneo collettivo politico. Certo è che risulta imprescindibile arrivare a una chiarificazione (e delimitazione) delle distinte famiglie politiche di origine e di quelle in cui tali dirigenti politici e/o sindacali entrano, superando la concezione del fascismo come di qualcosa di monolitico. P. Burrin in *La dérive fasciste: Doriot, Déat, Bergery, 1933-1945*, Paris, Seuil, 1986, ha probabilmente saputo cogliere il nocciolo della

ex-dirigenti del movimento operaio, attraverso la sostituzione-sublimazione della categoria di classe con quella di nazione (guardando all'esempio di Mussolini), mette in evidenza sia la costruzione di un discorso nazionalista a partire dall'appartenenza ad un partito politico della classe operaia sia la (ri)costruzione di una identità di classe (operaia) all'interno di un regime fascista e del suo progetto corporativo. Il passaggio dalla classe alla nazione è centrale, difatti, nel *detto* politico di Bombacci, tanto che può considerarsi, molto probabilmente, uno dei contenitori interpretativi del transito dalla sinistra al fascismo¹⁸.

In ogni caso, una questione metodologica che deve essere tenuta in conto è l'analisi del linguaggio e del suo carattere problematico all'interno della storia politica e sociale. La questione, come mise in evidenza Stedman Jones¹⁹, concerne sia la relazione tra la società, il linguaggio e la politica sia lo studio del contesto linguistico nel quale si utilizza un termine²⁰.

Due sono dunque gli aspetti fondamentali per poter analizzare il transito dalla sinistra al fascismo nel caso di Nicola Bombacci:

- i momenti del pensiero e dell'attività politica di Bombacci durante la sua traiettoria politica e umana;

questione, chiarendo come dietro le analogie di questi tre percorsi vi fossero differenze sostanziali: le parole del loro vocabolario erano, difatti, identiche, mentre i contenuti rimandavano a storie concettuali e culturali distinte.

18. La questione non può essere ridotta al solo caso di Bombacci, visto che è centrale nella teoria e nella pratica politica degli anni interbellici. I tentativi di riforma del socialismo passarono quasi sempre attraverso la questione della nazione. Si pensi, tra i molti esempi possibili, al caso del planismo di Henri De Man. La questione della relazione tra nazionalismo e interventismo in economia necessiterebbe di molto più spazio e dovrebbe essere inquadrata in un contesto generale di statolatria. Tra i molti studi esistenti, vedasi Z. Sternhell, *Né destra né sinistra: l'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, e P. Dodge (ed.), *A Documentary Study of Hendrik De Man, Socialist Critic of Marxism*, Princeton, PUP, 1979.

19. Stedman Jones analizza anche il termine classe, «a word embedded in language», puntualizzando che «because there are different languages of class, one should not proceed upon the assumption that "class" as an elementary counter of official social description, "class" as an effect of theoretical discourse about distribution or production relations, "class" as the summary of a cluster of culturally signifying practices or "class" as a species of political or ideological self-definition, all share a single reference point in an anterior social reality», in G. Stedman Jones, *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge, CUP, 1983, pp. 7-8. Risulta interessante per l'impostazione della problematica avanzata in queste pagine anche la differenziazione tra un linguaggio di classe e un linguaggio di popolo (ossia, populista) che lo storico inglese riscontra parzialmente nel linguaggio politico della classe operaia britannica del XX secolo.

20. Stimolanti sono pure altre proposte dello storico britannico con l'obiettivo di ridare importanza alla politica, come lo studio dei cambiamenti nel comportamento politico a partire dai cambiamenti nel proprio linguaggio politico – sarebbe a dire, studiare la storia politica (della «classe operaia») a partire dall'analisi della struttura discorsiva del linguaggio politico (della «classe operaia»), esplorando la relazione sistematica tra termini e proposizioni del linguaggio – e le considerazioni sulla relazione tra messaggio e destinatario nel linguaggio politico – sarebbe a dire, la stretta relazione tra ciò che si dice e a chi lo si dice, che dovrebbe concepirsi come una costruzione di una possibile rappresentazione.

2. lo studio e la comparazione delle *parole* utilizzate nel linguaggio politico da Bombacci nel periodo socialista-comunista e nel periodo fascista²¹.

Si considera, difatti, che una tradizionale biografia non sia sufficiente, né risulti euristicamente interessante in una ricerca storica riguardo ai cosiddetti *transfughi*. Il rischio sarebbe di rimanere al livello di un romanzo, avventuroso quanto inutile. Una biografia per punti chiave, per momenti, ossia un'analisi delle sequenze politiche e/o organizzative che mantiene come sostegno la biografia del soggetto, può essere il punto di partenza per giungere alla comprensione di questioni chiave della storia politica del secolo XX.

La domanda che si è posto è stata: quale è il *detto politico* di Nicola Bombacci²²? L'obiettivo è stato notare quello che rimaneva e quello che si modificava (per sue proprie ragioni) nel suo linguaggio politico nel passaggio dalla sinistra rivoluzionaria al fascismo mussoliniano. In queste pagine si è centrato l'analisi sul periodo 1912-1924 – con particolare attenzione al lustro 1917-1921 – e sul periodo 1935-1945, ottenendo una comparazione tra le *parole* considerate chiave nell'interpretazione della politica utilizzate in questi due periodi. Difatti, nel decennio 1925-1935 Bombacci fu politicamente inattivo e, mentre nel primo periodo fu un rilevante dirigente socialista (e dal 1921 comunista), nel secondo aveva già fatto dichiarazioni di fede fascista. In questo modo, l'analisi può muoversi all'interno di due momenti delimitati e definiti con sufficiente chiarezza²³.

Nei testi, negli opuscoli, negli articoli e nelle dichiarazioni alla stampa, negli interventi a congressi, assemblee e riunioni – sarebbe a dire, nel detto politico – del soggetto studiato si sono rintracciate almeno tre parole cardinali nell'interpretazione della politica, che si interrelazionano e sovrappongono sovente: l'*organizzazione (centralizzata)*, legata a doppio filo alla questione del *partito*, la *rivoluzione*

21. Utile la prospettiva d'analisi proposta dalla rivista «Mots. Les langues de la politique», soprattutto i n. 69 (luglio 2002), 73 (febbraio 2004), 76 (novembre 2004) ed interessanti le riflessioni di Fabrice D'Almeida in Id., A. Riosa, *Parole e mediazione. L'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2004 e Id., *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

22. Con detto (politico) si intende tutto quello che un personaggio ha pensato, detto e scritto durante la sua vita. Il personaggio può essere il centro di tensione tra il pensiero e l'azione in una determinata situazione politica. Il termine discorso funziona solo parzialmente, poiché ciò che qui si sta cercando è innanzitutto «il pensiero della situazione politica», ossia il pensiero che, quando esiste, dà la possibilità di inventare una nuova politica. Vedasi, V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 30-33.

23. In ogni caso, l'analisi e l'interpretazione del periodo socialista-comunista risultano essere più complete rispetto a quelle del periodo fascista. Nell'ultima tappa della sua vita, Bombacci non fu attivo politicamente, ma si dedicò ai campi del giornalismo e della propaganda. I testi nei quali si può incontrare il suo detto politico hanno dunque una portata differente – ma non limitata –, come hanno evidenziato in altri contesti M. Carli, *Nazione e Rivoluzione*, cit. e M. Pasetti, *Tra classe e nazione*, cit. Rimane imprescindibile la distinzione tra intellettuali militanti e intellettuali funzionari proposta da M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

e la *guerra*. In queste pagine, si è deciso di approfondire l'analisi solo di queste tre parole per la centralità che conservano durante tutta la traiettoria politica di Bombacci. È comunque possibile aggiungere altri due tipologie di termini che ricorrono con frequenza nel linguaggio politico di Bombacci:

1. le parole costanti: si mantengono durante tutta la traiettoria politica di Bombacci come una specie di corrente sotterranea. Ricorrono costantemente però non acquisiscono mai l'importanza delle tre parole cardinali. Tra queste risaltano il *lavoro*, la *giustizia sociale*, l'*opposizione totale alla democrazia*, il *parlamentarismo* e la *borghesia* ed il *nuovo ordine*;
2. le parole mutanti: appaiono in alcuni momenti – in genere con una forza impressionante –, spariscono quasi da un giorno all'altro, per poi riapparire sotto un'altra forma, con alcune modificazioni. È il caso, ad esempio, di *soviet*, la cui centralità nel periodo 1917-1921 è indiscutibile, e che sembra sublimarsi nella *corporazione*, che finisce per sostituirla nel periodo 1935-1945. In una maniera apparentemente simile da *stato sovietico* si passa a *stato corporativo*, da *classe* (e da *internazionale*) a *nazione*, da *proletariato* a *popolo*.

Partito, rivoluzione e guerra

L'organizzazione (centralizzata, gerarchica) – una parola che contiene un'azione politica decisiva nel XX secolo – è strettamente legata alla questione del partito. È soprattutto nel periodo 1912-1924, quando questa parola assume un notevole protagonismo. Già a Modena, durante la Grande Guerra, Bombacci fu in grado di riorganizzare la complessa rete di organizzazioni proletarie locali sotto il lemma della dipendenza, più o meno diretta, dal vertice politico, il Partito socialista. Il suo linguaggio conteneva le parole fondamentali per l'interpretazione della politica: si metteva in relazione il partito con la classe e la dinamica internazionale, mentre la nazione e la patria si mantenevano indiscutibilmente ancora in un'altra dimensione. A differenza di ciò che stava accadendo nell'evoluzione ideologica di Mussolini e degli intellettuali del sindacalismo rivoluzionario, in Bombacci la classe non era ancora stata mischiata (o sostituita) dalla nazione attraverso e a causa della guerra.

Negli anni della rivoluzione vittoriosa – tra la rivoluzione russa del marzo del 1917 e la fondazione del PCd'I nel gennaio del 1921 – la maggior parte dell'attività di Bombacci fu diretta alla centralizzazione e alla verticalizzazione della struttura del PSI e di tutto il movimento operaio socialista italiano. Il pensiero e l'attività di Bombacci in questa congiuntura storica erano tesi coscientemente alla trasformazione dell'organismo partito dall'opposizione al sistema alla creazione di un nuovo sistema: il partito-stato²⁴. La definizione di partito rintracciabile nel detto

24. Tra 1918 e 1920 la segreteria politica massimalista del PSI tentò di controllare tutto il movimento operaio italiano: le federazioni provinciali del partito, il Gruppo parlamentare socialista, la Federazione giovanile socialista, la CGdL, la Lega nazionale delle cooperative, la Lega dei comuni socialisti. Attraverso il preciso progetto rivoluzionario promosso *in primis* dal filo-bolscevico Bombacci, la

di Bombacci è molto chiara. Il partito dev'essere di classe, internazionale e rivoluzionario, deve avere l'appoggio delle masse lavoratrici e una specifica concezione di pensiero. Una concezione che Bombacci mantenne anche negli anni comunisti (1921-24), scontrandosi con la linea intransigente del partito-setta di Bordiga.

Nel periodo fascista, la parola (ed il concetto) organizzazione (centralizzata) non scomparve affatto, però gli si sovrappose quella di stato totalitario. Il regime fascista e quello sovietico erano ormai da oltre un decennio degli stati-partito, fenomeno assolutamente nuovo in politica: la questione del partito finì per associarsi alla questione dello stato. Il concetto di stato (totalitario) nell'ultima tappa della traiettoria di Bombacci può leggersi come una sublimazione del concetto di partito, come l'ultimo stadio dell'organizzazione (centralizzata). Da stato totalitario a totalitarismo, come categoria di interpretazione della società, il passo è breve. Lo stato (totalitario) si univa e si sovrapponeva alla rivoluzione, in una forma simile a come, nel linguaggio politico del Bombacci del periodo socialista, il partito si univa (e si risolveva) nella rivoluzione.

L'organizzazione si nascose anche dietro un'altra parola, quella di corporazione-stato corporativo. Bombacci, come molti altri ex-socialisti, interpretava il corporativismo come la nuova e corretta maniera di organizzare la produzione, il mondo del lavoro e del capitale²⁵. Due corollari di questa tesi risultano interessanti. Il primo è la relazione tra soviet e corporazione. Il soviet rivoluzionario del 1917 aveva subito un'evoluzione fino a trasformarsi nella corporazione fascista degli anni Trenta. Il secondo corollario riguarda la relazione tra stato corporativo-rivoluzione-trionfo del lavoro. Bombacci interpretava la rivoluzione fascista come una rivoluzione sociale che stava realizzando un nuovo ordine nel quale la giustizia sociale era finalmente una realtà²⁶. Le parole di stato (fascista, totalitario e corporativo), organizzazione (centralizzata della società), rivoluzione (fascista), nazione (che risolve e supera la classe) si uniscono inestricabilmente nel linguaggio dell'ultimo Bombacci.

corrente più alla sinistra del socialismo massimalista costituì un vero e proprio stato (proletario) nello stato (borghese). Vedasi, S. Forti, «*L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare*». *Massimalismo, Biennio Rosso, Bologna, Ercole Bucco*, in «*Storicamente*», 2 (2006), http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/02forti.htm

25. Santomassimo ha sottolineato «il sincero convincimento [da parte dei socialisti che, rimasti in Italia dopo il 1926, decisero di fiancheggiare il fascismo] che il corporativismo rappresentasse un'effettiva possibilità di superamento del capitalismo, terza via plausibile tra collettivismo e individualismo liberale». In G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 99. Anche qui, certamente, le distinzioni e le precisazioni da farsi sono numerose. Si pensi, ad esempio, al gruppo ANS-Problemi del Lavoro di Rigola e Maglione. Vedasi, F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario: sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 107-162.

26. «Lo Stato fascista corporativo annulla il conflitto fra la classe e la nazione, perché innesta queste due forze nel suo stesso circuito attraverso una nuova organizzazione geniale che gli consente di risolvere gradualmente il problema della distribuzione della ricchezza sotto il pungolo del controllo e dell'autorità dello Stato». In N. Bombacci, *In linea*, in «*La Verità*», a. I, 1 aprile 1936, p. 7.

La seconda parola definita come cardinale è quella di rivoluzione. Gli avvenimenti russi dell'autunno del 1917 (e la loro successiva mitizzazione) influirono incredibilmente sulla concezione della rivoluzione di Bombacci: da una rivoluzione socialista “tradizionale” – mix dell’esempio concreto della Comune parigina e del mito soreliano e sindacalista dello sciopero generale rivoluzionario – si passò a una rivoluzione unicamente sovietica –l’esempio era quello russo, le regole ed i tempi li davano i bolscevichi –. La concezione classica della rivoluzione, la cui origine si trovava in quel socialismo evangelico del mondo rurale, caratteristico dell’Emilia-Romagna di fine Ottocento, si trasformò con la presa del Palazzo d’Inverno fino alla concretizzazione del biennio rosso. Nel detto di Bombacci del periodo 1917-1921 la rivoluzione ha cinque caratteristiche: violenta, proletaria, sovietica, guidata dal partito, dovuta ad una coscienza rivoluzionaria²⁷. La relazione diretta tra guerra e rivoluzione e l’esistenza di un periodo rivoluzionario sono resi esplicativi con estrema chiarezza²⁸.

La parola rivoluzione rimase costantemente nel dizionario politico di Bombacci, però, dopo il 1924, la sua concezione della rivoluzione si modificò ulteriormente – salvaguardando comunque alcuni dei suoi elementi originali – fino a materializzarsi gradualmente nella rivoluzione fascista di Mussolini. Nell’ultimo periodo della sua traiettoria politica, l’ex dirigente socialista utilizzò questa parola, fondamentale per una interpretazione della politica, adattandola ai nuovi tempi. Sarebbe a dire, re-interpretando la rivoluzione russa (ed analizzando la realtà dell’esperimento sovietico), applicando il termine di rivoluzione all’esperienza fascista e proponendo una specie di unione delle due rivoluzioni (almeno fino al giugno del 1941). La nazione entrò prepotentemente nel detto di Bombacci in questi anni, unendosi alla rivoluzione nell’analisi e dell’esperimento sovietico e di quello fascista. Entrambi figli della guerra e nemici dichiarati del sistema di Versailles, fascismo e bolscevismo, nell’interpretazione di Bombacci, avevano una stessa cultura della

27. La rivoluzione doveva essere la base per qualsiasi azione e, allo stesso tempo, era la realtà e la meta. Ai compagni socialisti ricordò costantemente questo concetto: «Non vi faccia paura il nome di rivoluzione. Tutti gli umili hanno bisogno di sapere per servire meglio la loro causa: fate che essi imparino tutto, per rompere tutto. Se non c’è il sapere, non è possibile demolire il passato». E nel XVI Congresso Nazionale del PSI domandò: «C’è un’altra realtà che possa sostituire la rivoluzione?». In Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del XVI congresso nazionale del Partito socialista italiano (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919)*, Milano, Libreria Editrice Avanti!, 1920, pp. 229-236.

28. Il fatto che adesso si viva nel periodo dinamico e rivoluzionario «[...] chi lo prova? Lo prova la rivoluzione russa. E prima di essa? La guerra. Che cosa è la guerra? [...] è lo sfogo necessario dell’accumulamento del capitale nelle mani della borghesia. [La borghesia] era giunta al suo apogeo, non poteva più vivere nel periodo evolutivo: doveva salire nel periodo rivoluzionario. La rivoluzione borghese, non la nostra. La rivoluzione borghese è la guerra. La borghesia ha urtato non contro di noi, ma ha urtato contro un altro corpo borghese, per cui [...] ha posto noi, terzi, nella soluzione storica capace di stabilire una nuova fase, la nostra, la fase rivoluzionaria. La borghesia compiva il periodo evolutivo, noi incominciammo il periodo rivoluzionario». In Direzione del Partito socialista italiano, cit., pp. 229-236.

rivoluzione ed una linea rivoluzionaria comune in politica estera ed era possibile analizzarli attraverso il concetto di stato totalitario²⁹.

Dopo la conversione al fascismo, per il *Lenin di Romagna* non poteva esserci nessun'altra rivoluzione che quella fascista. L'esperimento di Mussolini era «non reazione dunque, ma rivoluzione». Roma superava «nello spirito e nella realtà i confini segnati dall'ultima rivoluzione mondiale: la rivoluzione francese», attraverso la creazione della «dottrina e pratica dello Stato Corporativo, regolatore dell'economia nazionale e del lavoro dei suoi cittadini». Mentre Mosca era «l'ultimo grandioso episodio della rivoluzione borghese», Roma era «il primo esperimento di una nuova grande rivoluzione mondiale che ha per base la giustizia e il lavoro». La rivoluzione fascista aveva organizzato «la Società Nazionale», creando le corporazioni che controllavano la vita politica ed economica della nazione e ponendo il lavoro, e non il capitale, come soggetto dell'economia nazionale. In questo modo, «La Rivoluzione Fascista non è una rivoluzione materialista. La sua leva per ascendere non è l'oro, ma il lavoro, la forza dello spirito, la solidarietà umana». La rivoluzione bolscevica, invece, è solamente «un fallito tentativo di processo economico, basato sopra un principio di freddo e feroce materialismo»³⁰.

La guerra è la terza parola cardinale nello studio del linguaggio politico di Bombacci. La sua vita politica fu marcata dalla guerra. La guerra lo definì, lo seguì, lo condannò: la sua apparizione politica avvenne nella Modena della Grande Guerra, la sua sparizione fisica fu in conclusione della guerra partigiana, quando il *Lenin di Romagna* si era trasformato nel socializzatore di Salò.

A Modena, Bombacci pensava con le categorie della guerra di classe in una situazione di guerra interimperialista, secondo la formula leniniana. Questa specie di indifferenza alla pace ed alla guerra è una possibile chiave d'analisi, insieme alla

29. Ancora nel 1942, Bombacci scriveva che «Sono due rivoluzioni, nate dalla stessa causa (guerra 1914-1918) che da un quarto di secolo continuano ad essere in lotta ciascuna per far trionfare un principio nuovo, che dovrà imporsi domani nel mondo». Però, allora, il bolscevismo aveva mostrato già il suo vero volto, con l'alleanza con le plutocrazie: il volto di un capitalismo estremo e schiavista. Solo il fascismo, l'unica delle due rivoluzioni che si era posta, secondo Bombacci, storicamente e praticamente in antitesi con i principi del 1789, poteva realizzare il Nuovo Ordine. N. Bombacci, *Prefazione*, in A. Rachmanowa, *Paradiso o Inferno? (La vita quotidiana nell'U.R.S.S.)*, Roma, Editrice «La Verità», 1942, p. V. Le interpretazioni di molti corporativisti e del cosiddetto fascismo «di sinistra» contenevano questa relativa vicinanza tra Roma e Mosca in opposizione al vecchio mondo. Vedasi, G. Santomassimo, cit., pp. 198-207; G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit.; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra»*. *La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Acquarone, M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 357-388.

30. N. Bombacci, *I contadini nell'Italia*, cit., p. 10, 34, 36, 38, 39. Una visione condivisa da molti intellettuali fascisti: Sergio Panunzio rilevava come nel capitalismo e nel comunismo dominasse il «*delirium tremens* della pazzia economica, tecnica, industriale e meccanica», dove «gli uomini sono macchine; il branco ammazza l'individuo; il cimitero dell'uniformità tutto oscura e deturpa». Secondo Ventrone, «nella prospettiva fascista, il bolscevico, avversario mortale dell'Occidente e della cristianità, e l'anglo-americano plutocratico ed edonista, apparentemente opposti, erano dunque accomunati dall'interesse esclusivo per la dimensione materiale dell'esistenza», in A. Ventrone, *Il nemico interno*, cit., p. II.

questione della classe e del partito. Negli anni della rivoluzione vittoriosa (1917-1921), Bombacci riconobbe immediatamente la rottura causata dalla guerra mondiale. La relazione tra la guerra e la rivoluzione è diretta. La guerra è il presupposto della rivoluzione, l'*input* per l'instaurazione del socialismo: «oggi la guerra ha dato la rivoluzione, la rivoluzione darà il socialismo»³¹. Sarebbe a dire, come affermò Lenin, «la guerra imperialistica è la vigilia della rivoluzione socialista»³².

La visione della politica di Bombacci si allacciava continuamente al bellico: il suo linguaggio era guerresco, impregnato di violenza. Una guerra politica: un ossimoro pericoloso³³. Questa violenza verbale portava ad una evidente soggettivizzazione del linguaggio: l'affermazione della propria posizione, del proprio pensiero era persistente nel detto di Bombacci in un'originale mescolanza di egocentrismo e sincera introspezione. La dimensione dell'*Io* era, in ogni caso, solamente un passo obbligato: mediante l'inclusione di se stesso come soggetto pensante e attuante in un collettivo, Bombacci precisava la reale natura del partito, il suo carattere intransigente, massimalista, totalmente opposto alla pratica riformista e collaborazionista³⁴. Tale costruzione/decostruzione del linguaggio politico – e lo si vedrà chiaramente nel periodo fascista – rimanda alla sfera della comunicazione mitica: già negli anni socialisti, comunque, Bombacci trasferisce il discorso in una dimensione etica, mettendo l'accento sul lato emotivo del linguaggio, «funzionale a sottrarre i criteri della propria ottica interpretativa a qualsiasi verifica di oggettività e coerenza interna»³⁵.

Dopo la sua prima scomparsa politica, corrispondente all'incirca all'instaurazione della dittatura fascista, il suo imprevisto ritorno coincise, non casualmente, con la guerra d'Etiopia³⁶. La guerra ritornò sotto la facciata della guerra (fascista) contro “i nemici interni” e non più come guerra di classe: il centralismo antago-

31. *Il Consiglio generale della Lega Nazionale delle Cooperative*, in «CI», 1387, 13 febbraio 1920, pp. 1-6.

32. G. Lukacs, *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Torino, Einaudi, 1970, p. 94.

33. Gli interventi di Bombacci nelle assemblee del PSI sono sintomatici per comprendere questa caratteristica. Quando soffriva un attacco, Bombacci si rifugiava nella ricerca di un avversario. Vedasi, soprattutto, *Il Consiglio nazionale socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito (3 voll.)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1967-1968. Una caratteristica che non era aliena a gran parte della tradizione di intransigenza massimalista, come sottolineano A. Benzoni, V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e “preparazione rivoluzionaria” del PSI (1918-1920)*, in «Problemi del socialismo», 1971, p. 203.

34. La presenza del noi è persistente: noi massimalisti, noi rivoluzionari in opposizione al voi che personificava i riformisti, fino alla caricatura. È paradigmatica la maniera in cui interruppe, nel Consiglio nazionale del PSI dell'aprile del 1920, l'intervento del riformista Modigliani a proposito di borghesia e proletariato: «Ma loro sono i morti, e noi viviamo!». In *Il Consiglio nazionale socialista*, cit., vol. II, p. 46.

35. M. Carli, *Nazione e Rivoluzione*, cit., p. 58. Per quanto riguarda i miti politici, fondamentali le pagine di R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1957) e di E. Cassirer, *La tecnica dei nostri miti politici*, in Id., *Simbolo, mito e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1985 (sulla funzione emotiva del linguaggio contrapposta alla funzione descrittiva).

36. «Duce, sono ai vostri ordini! Vi chiedo l'onore di entrare nella mischia. Con la penna con la parola con il braccio se occorre, voglio combattere con fede, con lealtà, con entusiasmo, sotto la

nico del “tutti uniti contro...” pare essere l’inizio bellicista di chi confonde guerra e politica.

La prima guerra mondiale fu una delle chiavi di lettura imprescindibili per la comprensione della politica interbellica e la sua continua interpretazione e re-interpretazione può spiegare la “conversione” di Bombacci nei primi anni Trenta³⁷. Sembra quasi che Bombacci capisca con venti anni di ritardo la trasformazione di Mussolini nel 1914. Come il duce nei primi mesi della Grande Guerra, Bombacci nel momento della guerra d’Abissinia sembra sostituire il termine classe con quello di nazione, interpretando la guerra che si stava combattendo in una guerra rivoluzionaria. Scrivendo nel tramonto del regime per propagandare le conquiste della rivoluzione fascista di fronte alle sconfitte militari, Bombacci spiegò l’intervenzionismo mussoliniano dell’autunno del 1914 in questo modo: «Mussolini è interventista perché nella guerra mondiale trova fermenti di rivoluzione sociale»³⁸. Però, già nel dicembre del 1935, Bombacci aveva chiarito questa interpretazione in una lettera spedita a Costanzo Ciano, Presidente della Camera dei Deputati:

Ieri nell’amore per l’umanità sofferente avevo fuso quello del mio Paese [...], oggi – illuminato dalla sublime esperienza del regime fascista e dal magnifico esempio di Mussolini – riconosco che il processo dev’essere capovolto. Non la classe ma la Nazione e fra queste, l’Italia che è guida e maestra³⁹.

La guerra si mantenne costantemente nella sua interpretazione della politica. Negli anni fascisti, Bombacci utilizzò sovente il sintagma *guerra rivoluzionaria*, che, tra le altre cose, metteva in relazione il regime fascista con quello bolscevico⁴⁰. La guerra rivoluzionaria era una «guerra di Stati proletari costretti da altri popoli europei e imperialisti a vivere rinchiusi e strozzati nel proprio spazio». Il suo obiettivo era eliminare la borghesia, realizzando «una società integralmente antidualista e anticapitalista, fondata sull’alleanza fra le forze produttive»⁴¹. Ma l’Operazione Barbarossa evidenziò come la rivoluzione bolscevica si era oramai allontanata irrimediabilmente dai principi del 1917. La «guerra santa contro il bolscevismo»

vostra guida». Lettera di Bombacci a Sebastiani diretta a Mussolini, 20 settembre 1935. In ACS, SPD, CR, 1922-1943, b. 74, fasc. H/R, Nicola Bombacci.

37. Alla guerra si accompagnano gli altri momenti chiave del primo terzo del secolo, come spiega lo stesso Bombacci a Mussolini nella lettera del 17 novembre 1933, che segna il suo intimo atto di conversione al fascismo: «La mia decisione è dettata soltanto dalla sicura e sincera convinzione che mi sono venuto formando, esaminando obiettivamente i fatti storici più salienti di questo ultimo ventennio: Guerra mondiale, rivoluzione russa, rivoluzione fascista, fallimento della social-democrazia al potere». Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

38. N. Bombacci, *I contadini nell’Italia*, cit., p. 6.

39. Lettera di Bombacci a Costanzo Ciano, 11 dicembre 1935. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola. In una lettera a Giuseppe Giulietti del 9 aprile 1942, Bombacci rivelò che «Il mio socialismo non fu mai antinazionale». Citato in G. Salotti, cit., p. 70.

40. In un biglietto d’auguri inviato a Mussolini il 10 aprile 1941, Bombacci scrisse: «Questa Pasqua di guerra rivoluzionaria canta l’alleluja di vittoria». In Acs, SPD, CO, fasc. 513.372, Bombacci Nicola.

41. P. Chiantera-Stutte, A. Guiso, cit., p. 162.

era una «guerra rivoluzionaria» nata per «l’urto di due concezioni, di due ordini economici, di due morali, di due modi antitetici di sentire i doveri e i diritti dell’individuo nel rapporto con le collettività famigliari, nazionali e mondiali»⁴².

Un’ipotesi d’interpretazione: la passione politica

Il caso di Bombacci non fu un’eccezione, né tanto meno l’archetipo dell’eretico per eccellenza: traiettorie politiche simili alla sua furono frequenti nella storia politica italiana del XX secolo. Molti socialisti, comunisti e sindacalisti rivoluzionari (oltre a repubblicani, liberali e popolari) indossarono la camicia nera durante il largo ventennio fascista. Bombacci, come il personaggio più riconoscibile e conosciuto, può considerarsi il capofila di questa colonna dei transfughi.

La questione è alquanto delicata, poiché tocca argomenti e stereotipi apparentemente indiscutibili. Il proposito di queste pagine non ha nulla a che vedere con il revisionismo. Vale la pena sottolineare che non si crede assolutamente che esistette un vincolo privilegiato tra la sinistra rivoluzionaria ed il fascismo: dirigenti, quadri e militanti di provenienza ideologica e politica molto diverse si incorporarono a quell’organismo saprofago che fu il fascismo. Inoltre, la spiegazione delle traiettorie politiche personali non può essere data esclusivamente da fattori ideologici e politici, allo stesso modo in cui le riformulazioni ideologiche e politiche non possono essere spiegate senza un’adeguata analisi delle dinamiche socio-politiche generali. Tenuto in considerazione tutto ciò, si crede comunque che la dimensione ideologica possa essere centrale per la comprensione della questione del transito dalla sinistra al fascismo di dirigenti politici nell’Italia interbellica.

Indubbiamente, tra i numerosi transfughi ci furono opportunisti e voltagabbana, che approfittarono per salire sul carro dei vincitori. Emilio Gentile nota come non basti «l’opportunismo o la malafede o l’inganno o l’ignoranza per spiegare il consenso dato al fascismo»⁴³ di molti uomini di cultura. E questo vale anche per molti politici, come il caso studiato e quello di altri più o meno conosciuti compagni di viaggio di Bombacci. Altri socialisti che nel biennio rosso interpretarono la politica con le stesse parole che si è definito cardinali – Ercole Bucco e Giovanni Martini, ad esempio – passarono negli anni successivi quella sottile linea divisoria che li separava politicamente e mentalmente dal fascismo. E, tra gli altri, molti dei collaboratori della rivista diretta da Bombacci a fine anni Trenta, la maggior parte

42. N. Bombacci, *È questo il tempo*, in «La Verità», a. VII, 5 maggio 1942, p. 169.

43. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 80. Si concorda pienamente con Gentile nella necessità del riconoscimento nel fascismo di un’ideologia positiva senza la quale risulterebbe incomprensibile come a tanti uomini il fascismo apparisse come una rivoluzione spirituale contro le degenerazioni del materialismo capitalista e comunista e per una conseguente umanizzazione del capitalismo. E. Gentile, *Le origini*, cit.; Id., *Il mito dello Stato nuovo dall’antigiolitismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982, Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Roma, Laterza, 2001 (ed. or. 1993). Inoltre, P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985.

dei quali aveva un passato rosso⁴⁴. O i casi di Ottavio Dinale, Edmondo Rossoni ed Amilcare De Ambris, oltre ad Arturo Labriola, uno dei maggiori studiosi della filosofia marxiana in Italia⁴⁵.

I transfughi italiani furono, effettivamente, molti più di ciò che si era voluto credere fino ad ora. I casi sono molto diversi: le traiettorie (la provenienza e la meta), le motivazioni del transito (politiche, ideologiche, economiche e/o personali), i livelli (partito, sindacato, *intelligentsia*) comportano notevoli modificazioni nella metodologia d'analisi. Parlare di un gruppo di transfughi è evidentemente criticabile, o piuttosto rischioso storicamente e politicamente, ma la definizione di un campo di analisi e l'elezione di criteri precisi rendono rigorosa l'analisi.

Per la comprensione della problematica del transito dalla sinistra al fascismo, alle questioni del passaggio da classe a nazione e della interrelazione delle *parole* politica, rivoluzione e guerra, si devono aggiungere almeno altre tre questioni:

1. La questione del partito-stato. È un punto chiave che si connette sia con la riflessione concernente i totalitarismi sia con la questione della passione della politica⁴⁶. Lasciarla da parte, porta ad un probabile fraintendimento di tutta la storia politica del Novecento, un secolo dominato dai più grandi corpi delle passioni politiche: gli stati-partito. Per poter fare un po' d'ordine risulta imprescindibile ritornare alle opere capitali del pensiero politico del secolo, cominciando

44. Ezio Riboldi, socialista e poi comunista, confinato durante quasi un decennio dal 1927. Mario Malatesta, anarchico, terzinternazionalista, comunista nel 1924 con Serrati, incarcerato nel 1926, divenne autore di volumi storico-politici per il regime fascista. Il fratello Alberto Malatesta, redattore dell'«Avanti!» durante il primo conflitto mondiale, deputato socialista in più occasioni, con il fascismo lasciò la politica attiva, lavorando nell'ufficio storico de «Il Popolo d'Italia» e dedicandosi alla memorialistica. Walter Mocchi, importante dirigente sindacalista rivoluzionario d'inizio secolo, teorico dello sciopero generale, nel 1906 divenne impresario teatrale in Argentina. Tornò in Italia negli anni Trenta, fu redattore de «La Verità» di Bombacci e attivo organizzatore durante i seicento giorni di Salò. Ed anche Giovanni Bitelli, Alibrando Giovannetti, Mario Guarneri, Antonio Di Legge, Angelo Scucchia.

45. Ad inizio secolo, Labriola elaborò la teoria del sindacalismo rivoluzionario, fondando «Avanguardia Socialista». Interventista già per l'impresa libica, lo fu anche nel primo conflitto mondiale, ma dal 1917 espresse profonda simpatia per l'esperienza leniniana. Eletto al Parlamento come socialista indipendente, ministro del Lavoro con Giolitti nel 1920, prese posizione contro il fascismo dopo il 1922, tentando di riunire tutto il socialismo. Espatriato clandestinamente nel 1927, svolse intensa attività di denuncia del regime. Nel 1935 abbandonò improvvisamente l'antifascismo, vedendo nell'impresa etiopica l'opportunità della guerra rivoluzionaria: rientrato in Italia, non occupò alcun posto di primo piano, ma lanciò strali contro il fuoriuscismo, definito «il fascismo degli antifascisti». D. Marucco, *Arturo Labriola*, in *MOI*, cit., *ad vocem*; Id., *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1970.

46. Una questione legata a doppio filo a quella condanna del Novecento come secolo della violenza, per cui la memoria è riservata alle sole "vittime". E. Traverso nota come sia fondamentale non ridurre la prima parte del secolo scorso «a una catastrofe umanitaria o a un esempio del carattere malvagio delle ideologie»: il rischio è quello di «creare un equivoco, trasformando una categoria etico-politica in una categoria storica» e traducendo la condanna del totalitarismo «nel processo della violenza rivoluzionaria». In E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., pp. 15-16. Per un punto della situazione sul dibattito riguardo al totalitarismo, tra gli altri, S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma, Laterza, 2001, e E. Traverso, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Milano, B. Mondadori, 2002.

- da Lenin, che insegnò a pensare il partito organizzato in maniera che possa farsi stato. Attraverso la lente della guerra e dell’Ottobre, difatti, la questione del partito si legò per la prima volta alla questione del potere, dalla quale era rimasto fino allora separato⁴⁷. Sulla linea segnata dai partiti socialdemocratici dell’Ottocento, il partito bolscevico fu il primo partito del Novecento che, con la conquista del Palazzo d’Inverno nell’ottobre del 1917, si legò al potere, divenne stato. E proprio a partire dalla Prima Guerra Mondiale, la storia politica del XX secolo si centrò sulla questione del partito, «del partito come soggetto politico decisivo di questo secolo»⁴⁸, come evidenziò Gramsci con la concezione del partito come moderno principe. La figura del partito-stato è, secondo Badiou, una creazione del partito, concepito come «il luogo politico di una tensione fondamentale tra il carattere non statale, o addirittura antistatale, della politica di emancipazione e il carattere statale della vittoria e della durata di questa politica»⁴⁹.
2. La questione della concezione che avevano del socialismo i futuri transfughi. Più che la formazione ed i primi anni, risulta chiave il momento del primo dopoguerra, con l’esperienza della guerra e l’esempio dell’Ottobre russo. La questione non concerne le relazioni internazionali dei partiti, ma piuttosto la concezione ideologica del socialismo tra la tradizione secondinternazionalista e l’incontro con il leninismo. La centralità del rapporto tra volontarismo e determinismo all’interno del movimento rivoluzionario è evidente. La riflessione comparativa con le figure di Serrati, Bordiga e Gramsci è un punto di partenza indispensabile per la comprensione del caso di Bombacci, che sembra situarsi in una posizione intermedia tra l’unitarismo massimalista serratiano, il dottrinariismo puro bordighiano e le teorizzazioni consigliari gramsciane. Per poter capire la concezione del socialismo di Bombacci (e non solamente la sua) si deve rispondere ad una triplice domanda: quale è la relazione tra socialismo italiano e leninismo? E, tra il socialismo italiano ed il suo proprio passato? E, infine, come un movimento politico e di classe storicamente dato può assumere compiti nuovi⁵⁰?

47. S. Lazarus, *Lenin e il Partito: 1902 - Novembre 1917*, in *Lenin 2.0. La verità è di parte*, a cura di Sebastian Budget, Stathis Kouvelakis, Slavoj Zizek, Massa, Transeuropa, 2008, pp. 227-238. Nell’epoca della II Internazionale, invece, il partito «rappresenta una classe nei confronti dello Stato e [...] dispone lo Stato come insieme condizionato da relazioni tra sue “parti” organizzate». In V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto*, cit., pp. 70-71.

48. V. Romitelli, *Il secolo dei partiti*, in Id., *Storie di politica*, cit., p. 60. Parlando della indissolubilità di tre elementi chiave come la concezione del mondo, il partito e lo stato, Gramsci sottolinea come «nel mondo moderno, un partito è tale – integralmente e non, come avviene, frazione di un partito più grande –, quando esso è concepito, organizzato e diretto in modi e forme tali da svilupparsi integralmente in uno Stato (integrale, e non in un governo tecnicamente inteso) e in una concezione del mondo». In A. Gramsci, cit., pp. 147-148.

49. A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Napoli, Cronopio, 2004, p. 20.

50. Riflessioni interessanti su tali questioni si trovano in F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971, e T. Detti, *Serrati e la formazione*

3. La questione di un sentimento comune di ribellione, esistente fin dalla *belle époque* e che si mantenne, con variazioni e differenze di grado, fino al secondo conflitto mondiale. L'idea di "fare una Rivoluzione", intesa come la distruzione dell'ordine esistente, identificato con la società borghese, il sistema capitalista e il parlamentarismo liberale si concepì come una necessità dopo la Grande Guerra. Una tematica che si allaccia strettamente con il mondo delle avanguardie, spesso artistiche e politiche allo stesso tempo. Delle avanguardie che si consideravano come rivoluzionarie e dove gli intellettuali finivano per compromettersi con la politica, creando le possibilità per l'esistenza di traiettorie apparentemente non conformiste⁵¹.

Il prisma che può facilitare la lettura di queste vite è probabilmente quello della passione politica. I transfughi (e Bombacci *in primis*) sono l'esemplificazione in carne ed ossa di questa passione che attraversa tutto il XX secolo, almeno fino al 1989. Una passione che è ideologica, però allo stesso tempo profondamente reale, come ha messo in rilievo Badiou. È una tematica legata strettamente alla questione del partito: nel partito si trova la passione politica e proprio con la fine del "secolo dei Partiti" tale passione si conclude, s'sparisce. Con passione politica non si intende una passione che sorge spontaneamente, né che dipende da una logica, ma che emana da una invenzione intellettuale, una idea di cui si traggono le conseguenze pratiche, che deve avere dimensioni collettive e che dura solo se si sa sviluppare⁵². Le passioni possono davvero concepirsi come una delle dimensioni decisive per la politica e la sua storia. È sufficiente ritornare al pensiero di Machiavelli per rendersi conto dell'importanza delle passioni in politica, senza ridurle ad una specie di spontaneità irrazionale. L'autore de *Il Principe* fu il primo autore moderno a porre la questione delle passioni al centro del suo pensiero politico tanto che si può considerare come il fondatore di un pensiero sperimentale della politica intesa essenzialmente in un senso passionale. Le passioni non scomparirono mai nel dibattito filosofico e politico dell'età moderna e contemporanea. Basta rileggere le belle pagine de *Le passioni dell'anima* di Cartesio o seguire il filo rosso delle

del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 1-52.

51. Sterminata la bibliografia esistente su tale questione. Una visione generale in E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit. Vedasi anche per esperienze e contesti distinti, C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002, e J-L. Loubet Del Bayle, *Les non-conformistes des années 1930*, Parigi, Seuil, 2001.

52. V. Romitelli, *Il secolo dei partiti*, in Id., *Storie di politica*, cit., pp. 23-80; Id., *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio, 2007. La conseguenza di tale passione è la centralità della finzione durante tutto il secolo, tanto nella politica quanto nell'arte. Badiou distingue tra una passione reale identitaria (concepita come distruzione) e una passione reale differenziale (concepita come differenza minima), alle quali si connette una passione del nuovo, concretizzata nella questione dell'uomo nuovo, cruciale sia per il progetto fascista sia per quello comunista. A. Badiou, *Il secolo*, cit.

relazioni tra passioni ed interessi rilevato da Hirschmann nel pensiero moderno⁵³. Così fece Gramsci, che ritornò proprio a Machiavelli, definendo *Il Principe* come un libro di «passione politica immediata», un «manifesto» di partito. Il concetto crociano della passione come momento della politica venne risolto da Gramsci con l'identificazione di politica ed economia:

La politica è azione permanente e dà nascita a organizzazioni permanenti in quanto appunto si identifica con l'economia. Ma essa anche se ne distingue, e perciò può parlarsi separatamente di economia e di politica e può parlarsi di “passione politica” come di impulso immediato all'azione che nasce sul terreno “permanente e organico” della vita economica, ma lo supera, facendo entrare in gioco sentimenti e aspirazioni nella cui atmosfera incandescente lo stesso calcolo della vita umana individuale ubbidisce a leggi diverse da quelle del tornaconto individuale⁵⁴.

La passione è anche un paradigma presente nella letteratura italiana degli anni interbellici. I personaggi di *Gli indifferenti* di Alberto Moravia possono essere letti come la sua più evidente opposizione: dei personaggi carenti di passione, di fede. Indifferenti a tutto, soprattutto alla politica. Una questione che si lega al regime fascista, come regime di spoliticizzazione, che, sotto il lemma del conformismo, annulla qualsiasi passione. I transfughi, come passionari della politica, avrebbero dunque trasformato con il fascismo la loro passione politica originaria, pervertendola, e tentando di adattarla ad una situazione, assolutamente nuova, di spoliticizzazione⁵⁵.

53. L'economista tedesco ha messo in evidenza la centralità data alle passioni nella produzione non solo di Machiavelli, ma di alcuni fra i più osannati fondatori del pensiero razionalista occidentale: Spinoza, Hobbes, Hume, Montesquieu, Sir James Stewart e lo stesso Adam Smith, A. O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979. Considerazioni interessanti anche in A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

54. A. Gramsci, cit., pp. 12, 119. È anche interessante il concetto di «sarcasmo appassionato» e le considerazioni riguardo alla passione-capo carismatico in relazione alle parole di Saint-Simon: «per fare grandi cose, bisogna essere appassionati. Essere appassionati, significa avere il dono di appassionare gli altri» (p. 97). Vedasi anche, *Il Novecento*, a cura di Giorgio Luti, Milano-Padova, Piccinni, 1993, pp. 719-730.

55. A. Moravia, *Gli indifferenti* (1929). La questione è estremamente complessa e in questa sede non vi è spazio sufficiente per affrontarla a dovere. In ogni modo, si crede che gli innumerevoli riferimenti all'assenza di passione ed all'indifferenza dei personaggi del romanzo (o di una passione ambigua e/o repressa, come per il Michele de *Gli Indifferenti*) vadano ben al di là di una semplice stereotipizzazione letteraria dovuta alla moda dell'epoca e mostrino qualcosa di più profondo, connesso alla società ed alla politica degli anni del fascismo ed intriso di una evidente critica della classe borghese. Vedasi anche le altre opere dello scrittore romano, soprattutto *Il conformista* (1951), *La Noia* (1960) e *1934* (1982) o la versione ironica dell'indifferente proposta da Vitaliano Brancati in *Don Giovanni in Sicilia* (1941). E. Sanguineti (*Alberto Moravia*, Milano, Mursia, 1962, p. 10) mise in luce «il nesso ineliminabile tra quella problematica sociale che perpetuamente [Moravia] implica nella sua descrizione e la problematica psicologica direttamente proposta», partendo dalla presentazione del fascismo come un régime politico che ha «eretto a sistema l'incomunicabilità», come l'espressione di una gigantesca «noia sociale». P. Voza (*Moravia*, Palermo, Palumbo, 1997, p. 53) vide difatti

San Paolo fu il primo esempio della passione politica, convertito sulla strada di Damasco, predicatore del Vangelo e fondatore del partito di Cristo⁵⁶. Viene da chiedersi, dunque, se quella dei transfughi possa chiamarsi conversione. I socialisti del biennio rosso, in particolare Bombacci e Bucco, citavano spesso proprio San Paolo per quel versetto nella seconda epistola ai Tessalonicesi dotato di una forza rivoluzionaria immensa: «Se alcuno non vuol lavorare, neppure mangi». Nel 1920, nell'«Avanti!», il vignettista Scalarini disegnò San Paolo impiccato dalla borghesia e dal capitale perché considerato bolscevico e rappresentò il Partito socialista come un Gesù Cristo risuscitato: la politica come passione/resurrezione e la conversione dei transfughi trova in queste immagini un'impensabile rappresentazione. Ercole Bucco pubblicò nel 1919 un opuscolo intitolato *Chi non lavora non mangi* e il medesimo Bombacci, presentando alla Camera dei Deputati il 13 dicembre 1919, un emendamento per la costituzione dei soviet in Italia, affermò:

Anche Cristo ha detto: «chi non lavora non mangia!» [...] Ma quello che Cristo disse, Lenin lo ha fatto. Si è passati dalla dottrina alla realtà⁵⁷.

Nella tappa fascista dell'attività politica di Bombacci (1935-1945) tali questioni non scomparvero. La redenzione del lavoratore attraverso il lavoro si mantenne al centro della sua interpretazione della politica. Nell'opuscolo propagandistico *I contadini nell'Italia di Mussolini*, pubblicato in piena Seconda Guerra Mondiale, Bombacci quasi ripeté il vecchio slogan del biennio rosso, annunciando che il fascismo aveva finalmente dato «la terra a coloro che la lavorano». Il fascismo, nell'analisi dell'anziano ex-socialista, si opponeva alle disumane collettivizzazioni del bolscevismo con la partecipazione alla divisione della produzione da parte dei

nel Marcello de *Il Conformista* il possibile sviluppo della figura di Michele: l'interesse culturale di Moravia, secondo Voza, «sarebbe quello di mostrare come il “piano collettivo” (il fascismo come regime politico della moderna società di massa) possa rappresentare il luogo della deformazione e del riassorbimento omologante della diversità, della rivolta dell'individuo». Voza rilevò anche come Moravia avvertì quel «senso diffuso e paralizzante di una crisi di civiltà» a cui rispose con il tentativo di «un moderno restauro di quella fondamentale dimensione “metafisica e morale”» che riconduceva ai memorialisti e ai moralisti del Sei-Settecento, come il Torquato Accetto de *La dissimulazione onesta* (1641), ripubblicato proprio nel 1928 da Laterza e nel 1930 dall'antologia curata da B. Croce (pp. 11-12). Questa idea della perversione/adattamento della passione politica da parte dei transfughi si associa all'interpretazione di tali soggetti come dei rivoluzionari «superficiali», nella formulazione che di tale termine hanno dato Lenin e Lukács.

56. Gli spunti che la figura e la traiettoria di San Paolo possono dare sono numerosi. San Paolo è una figura realmente chiave per la comprensione del pensiero politico. Prova ne è l'interesse che suscitò a varie riprese nella cultura occidentale, soprattutto per l'epistola ai Romani: da Nietzsche e Freud a Kelsen, Barth, Schmitt e Benjamin, tra i tanti. Ed anche nell'ultimo ventennio: si pensi al numero di «*Esprit*» del febbraio 2003 dedicato all'«événement saint Paul» ed alle interpretazioni di A. Badiou di un Paolo «poeta-pensatore dell'evento» (*San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Napoli, Cronopio, 1999) e di J. Taubes di un Paolo vero fondatore del cristianesimo – più dello stesso Gesù –, abile politico, zelota «fanatico» (*La teologia politica di San Paolo*, Milano, Adelphi, 1997).

57. Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1919-1920, Discussioni, volume I (1 dicembre 1919 – 7 febbraio 1920), Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1920, pp. 259-260.

contadini. Con il fascismo «tutti coloro che lavorano la terra debbono essere ad essa legati come partecipanti diretti al prodotto, non più dei salariati»⁵⁸.

Nei testi e negli articoli dell'ultima tappa della sua vita la fede nella rivoluzione fascista sostituì la fede nella rivoluzione comunista che era stata la sua bussola almeno fino alla metà degli anni Venti. Nelle piazze del Nord, nei comizi che diede nel crepuscolo di Salò, Bombacci ripeté il «Chi non lavora non mangia» di San Paolo allo stesso modo che nel biennio rosso⁵⁹. La passione politica non scomparve mai dal suo linguaggio, rimanendo presente e tangibile nelle parole di quello che fu il *Lenin di Romagna*. In quello che può considerarsi il suo intimo atto di conversione al fascismo, Bombacci scrisse a Mussolini di non essere privo «della passione politica e dei requisiti richiesti per una dedizione completa all'ideale»⁶⁰, mentre nella lettera a Costanzo Ciano ricordò la sua «ardente e sincera passione»⁶¹. E a sei mesi dall'ingresso italiano nel secondo conflitto mondiale, Bombacci dichiarava a Mussolini il suo credo, che lo avrebbe portato coerentemente a Dongo:

Ardo dal desiderio di reagire con tutta la mia passione e la mia fede. Credo in modo assoluto nella vittoria dell'Italia fascista, dell'Asse. La mia devozione e il mio affetto per Voi è invulnerabile. Datemi il diritto, l'onore, la possibilità di ritornare a parlare al popolo lavoratore. Sento di poter portare il mio contributo alla preparazione spirituale necessaria ad accelerare la vittoria. Datemi, Duce, questa gioia!⁶²

58. N. Bombacci, *I contadini nell'Italia fascista*, cit., p. 18.

59. Anche nei testi di Bombacci la politica vissuta come passione rimase costantemente. Nel gennaio del 1920, l'allora segretario del PSI, affermò «Sono un idealista e non mi lagno del mio temperamento, anzi è proprio questo temperamento che spaventa i freddi materialisti». E, due decenni dopo, nel febbraio del 1940, scrisse che «Io fui e resto per principio e per temperamento un rivoluzionario anti-democratico». In N. Bombacci, *Il mio pensiero sul bolscevismo*, cit., p. 99.

60. Lettera di Bombacci a Mussolini, 17 novembre 1933. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

61. Lettera di Bombacci a Costanzo Ciano, 11 dicembre 1935. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

62. Lettera di Bombacci a Mussolini, 13 dicembre 1940. Acs, SPD, CO, fasc. 513.372, Bombacci Nicola. Ancora poi nell'estate del 1944 Bombacci parlava di «quest'ora di cocente passione rivoluzionaria e di generale tormento». In N. Bombacci, *Dove va la Russia?*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1944, pp. 1-2.

